

*Quaderni*

*1*

**ALAIN DE BENOIST**

**RIPENSARE LA GUERRA**

**DALLO SCONTRO CAVALLERESCO  
ALLO STERMINIO DI MASSA**

**Traduzione di Marco Tarchi**

*Quaderni*



---

© ASEFI s.r.l. - Milano - Via San Smpliciano, 2 - 20121 Milano  
Tel. 02 86463056 - Fax 02 804179  
e-mail [info@asefi.it](mailto:info@asefi.it)  
Internet [www.asefi.it](http://www.asefi.it)

Printed in Italy

ISBN 88-86818-43-2



Ottant'anni fa si chiudeva la prima guerra che, nel corso della storia, si è meritata l'appellativo di "mondiale". Che cosa fu? Prima di tutto un inutile e mostruoso macello, da cui sono scaturiti tutti i totalitarismi di questo secolo. Fu un susseguirsi di offensive omicide, le une più assurde delle altre. Nel dicembre 1914 si registravano già, nel campo francese, trecentomila morti e novecentomila feriti. L'offensiva della Somme, nel luglio 1916, fece duecentosessantamila caduti. La prima battaglia offensiva di Verdun, nell'ottobre dello stesso anno, ne causò trecentosessantamila. La sola offensiva del 16 aprile 1917, fra Compiègne e Soissons, costò

duecentodiciassettemila vite per conquistare cinque chilometri. Non si è mai arrivati oltre questa cifra. In totale, ricordiamolo, la Prima Guerra Mondiale si è chiusa con dieci milioni di morti e trenta milioni di feriti, fra i quali otto milioni di mutilati. 1.390.000 morti per la Francia <sup>1</sup>, 1.950.000 per la Germania, 1.040.000 morti per l'Austria-Ungheria, senza contare le vittime civili. Un cronista dell'epoca ha calcolato che, «se i dieci milioni di uomini uccisi da [quella] guerra venissero collocati in bare poste una dietro l'altra,

<sup>1</sup> Questa è la stima oggi prevalente. Nel volume *L'histoire de la France contemporaine*, a cura di ERNEST LAVISSE (Hachette, Paris 1922), Henry Bidou avanzava la cifra di 1.380.000 morti. Più recentemente, ANTOINE PROST ha parlato di 1.320.000 caduti (*Les anciens combattants et la société française, 1914-1939*, vol. II: *Sociologie*, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, Paris 1977, pag. 3).

il corteo funebre si snoderebbe su una lunghezza di 20.000 chilometri: la metà della circonferenza della Terra!»<sup>2</sup>.

Cifre simili obbligano a rendere omaggio ai sacrifici di tutti quei morti, combattenti o ammutinati, francesi o tedeschi, oggi fraternamente uniti, fraternamente riconciliati nel ricordo di quell'abominevole guerra civile europea. Ma portano anche a chiedersi quale sia stato il senso profondo di quel conflitto, e come vi si sia potuti giungere.

Quando si studiano le guerre del passato, il contrasto appare sorprendente. Dall'antichità fino al XVIII secolo, la guerra aveva infatti mobilitato solo frazioni relativamente poco consistenti delle risorse delle società. Persino l'esercito romano, all'epoca della

<sup>2</sup> MARCELLE CAPY, in «La vague pacifiste, socialiste, féministe», 3 luglio 1919.

maggior espansione, non contava più di seicentomila uomini, fra i quali vi era un'importante quota di contingenti mercenari; quella cifra corrispondeva a meno dell'1% della popolazione dell'Impero. I signori medievali mobilitavano effettivi che oggi considereremmo ridicoli. Le armate medievali più consistenti erano eserciti non permanenti, che non contavano mai più di ventimila uomini. La grande massa della popolazione ne era esclusa per volontà di un'aristocrazia che nel portare le armi vedeva non un diritto generale, e meno che mai un dovere, bensì un vero e proprio privilegio.

Le ostilità, si trattasse della guerra in campo aperto o di un assedio, contrapponevano dunque un numero relativamente ristretto di belligeranti. E, salvo alcune notevoli eccezioni – come la guerra dei trent'anni, che provo-

cò direttamente o indirettamente la scomparsa di un terzo della popolazione tedesca <sup>3</sup> –, le popolazioni raramente dovevano pagarne il prezzo in modo massiccio.

Nell'Ancien Régime, la guerra è di fatto nel contempo uno sport e un gioco – a volte anche una prova che segna l'accesso all'età adulta. Riservata a una classe di età o a uno strato sociale, viene nella maggior parte dei casi condotta in conformità alle regole cavalleresche, cioè alla morale dell'onore. Per questo motivo, essa non abolisce mai la sensazione di una segreta affinità fra coloro che si affrontano. «Chiunque non sia capace di amare e rispettare il valore del proprio nemico non può

<sup>3</sup> Le altre eccezioni corrispondono a quelle che all'epoca venivano chiamate «cavalcate» o «guerre guerreggiate» e, soprattutto, dato significativo, alle guerre di religione.

avere il cuore ben fatto», scrive Duguay-Trouin nelle sue *Memoirie*<sup>4</sup>. Inoltre, scopo della guerra non è tanto la distruzione, quanto il conseguimento di un vantaggio decisivo: i belligeranti non cercano di eliminare l'avversario, ma di fargli riconoscere la sua inferiorità. Una volta terminate le ostilità, si accordano per concludere quella che al tempo viene chiamata una «bella capitolazione». Lo scopo della guerra è quindi la pace.

Questo carattere cavalleresco della guerra traspare soprattutto dal fatto che le armi che consentivano di uccidere a distanza furono a lungo considerate una trasgressione all'ideale della prodezza individuale e del combattimento leale. Già nell'antichità le armi da lancio erano mal considerate,

<sup>4</sup> RENÉ DUGUAY-TRUIN, *Mémoires*, France-Empire, Paris 1991.

perché giudicate alla stregua di un sotterfugio: gli opliti greci e i legionari romani se ne vietavano l'uso, e le formazioni di arcieri, frombolieri e giavellottisti erano essenzialmente composte da stranieri o da ausiliari di bassa estrazione. Nel Medioevo, i primi versi della *Chanson de Roland* biasimano ancora i musulmani perché preferiscono i proiettili al combattimento ravvicinato. Il medesimo disprezzo si spostò in seguito sulle armi da fuoco. Dal momento che l'abilità del tiratore contava più delle sue qualità fisiche e morali, il moschetto venne considerato un'arma che non richiedeva coraggio <sup>5</sup>. Inizialmente, del resto,

<sup>5</sup> «Tutto accade», scrive ROGER CAILLOIS, «come se, nella sua ripugnanza per l'arma da fuoco e il combattente a piedi, la nobiltà avesse avuto la sensazione che la serietà della guerra apparteneva alla democrazia. Strana situazione, la sua. Classe guerriera per eccellenza, essa giustifica il proprio sus-

gli artiglieri non furono considerati soldati, bensì ingegneri. Machiavelli, che vedeva con favore soltanto la fanteria, respinge sdegnosamente l'artiglieria, spiegando che essa costituisce una forza che raggiunge l'obiettivo solo per caso. E sproporzione è per lui sinonimo di disordine.

Nel 1648, i trattati di Westfalia iniziano a porre fine alle guerre di religione regolamentando il diritto di guerra. È in tale occasione che entra in gioco il diritto delle

siego e i propri privilegi con la vocazione militare. Ma dal momento che gli efficaci ordigni di morte non corrispondono alla sua tavola dei valori, li abbandona al volgo. Poiché si reputa un'élite naturale, si vieta di far ricorso al numero, alla massa, nei conflitti armati» (*Guerre et démocratie*, in «La Nouvelle Revue Française», 1 febbraio 1953, pag. 238). Cfr. anche MAURICE VAÏSSE (a cura di), *Aux armes citoyens. Circonscription et armée de métier, des Grecs à nos jours*, Armand Colin, Paris 1998.

genti (*jus publicum europaeum*), che aveva cominciato ad essere elaborato nel XV secolo. Esso precisa le condizioni nelle quali si ha il diritto di fare la guerra (*jus ad bellum*) e come la si deve fare (*jus in bello*), essendo l'obiettivo contenere la guerra in taluni limiti e dire come farla finire con un trattato di pace. Il diritto delle genti si fonda su concetti *non discriminatorii* di guerra e nemico; il che vuol dire che si basa sul principio di una perfetta simmetria fra gli Stati. Ciascuno Stato è detentore dello *jus belli ac pacis*, ovvero del diritto di fare la guerra o di restare neutrale; decide dunque liberamente della liceità o illiceità della guerra. D'altro canto, gli Stati belligeranti si riconoscono vicendevolmente, su un medesimo piano morale e giuridico: la guerra, in altri termini, si svolge «tra nemici egualmente giusti» (*inter hostes aequaliter justi*).

Questa eguaglianza giuridica e morale dei belligeranti rappresenta una svolta fondamentale, e costituisce di per sé un'intrinseca limitazione della guerra. Ogni Stato è infatti autorizzato a ritenere di combattere per una giusta causa (*bellum utrimque justum*) e nel contempo è tenuto a concedere agli avversari lo stesso diritto. «Questo modo di vedere le cose» osserva Julien Freund, «permetteva di negoziare un trattato di pace con il nemico, dato che non si trattava più di annientarlo come se fosse un colpevole bensì di rispettarlo nella sua sconfitta»<sup>6</sup>. In

<sup>6</sup> JULIEN FREUND, *Vue d'ensemble sur l'oeuvre de Carl Schmitt*, in «Revue européenne des sciences sociales», 44, 1978, pag. 18. «La convenzione di guerra», scrive da parte sua MARTIN VAN CREVELD, «ha la funzione di contribuire a porre fine ai conflitti suggerendo al vinto il momento più favorevole per capitolare. È anche grazie al fatto che le regole definiscono in cosa consiste e

quest'ottica, ogni nemico deve essere considerato un «nemico giusto», mentre invece, quando i belligeranti non detengono un eguale *jus ad bellum*, cioè quando ogni parte può affermare di essere l'unica a combattere in nome di una causa giusta, essa tenderà ad arrogarsi tutti i diritti e a sostenere che i suoi nemici non ne hanno alcuno. Non venendo demonizzato, il nemico può benissimo essere l'alleato di domani.

Un altro modo per limitare la guerra è la netta distinzione operata dal diritto delle genti tra i combattenti e i non combattenti – noi diremmo, in termini moderni: i militari e i civili – e anche tra i neutrali e i belligeranti, i nemici e i criminali, eccetera. Gli individui

non consiste la vittoria che la grande maggioranza dei conflitti non vengono condotti agli estremi limiti» (*La transformation de la guerre*, Rocher, Paris 1998, pag. 124).

non appartenenti alle forze regolari non hanno il diritto di combattere; in compenso, le loro vite devono essere risparmiate, per quanto possibile, dai belligeranti.

Questa concezione è ancora quella alla quale fa riferimento, Jean-Jacques Rousseau quando scrive, ne *Il contratto sociale*, che «la guerra non è una relazione da uomo a uomo, bensì una relazione da Stato a Stato, nella quale i singoli sono nemici solo accidentalmente, non come uomini e neppure come cittadini, ma come soldati». Ed è anche quella di Hegel che, reagendo contro il progetto kantiano di pace universale, osserva molto fondatamente: «Anche nella guerra come situazione non giuridica, di violenza e di contingenza, sussiste un legame nel fatto che gli Stati si riconoscono vicendevolmente pari. In questo legame essi valgono l'uno per l'altro come esistenti in sé e per sé, a

tal punto che, nella stessa guerra, si dispone che la guerra debba essere passeggera. Essa implica dunque questo carattere conforme al diritto delle genti, così che anche in essa la possibilità della pace è preservata»<sup>7</sup>. Tuttavia, a partire dal XVIII secolo si produce una nuova svolta. Da un lato si sviluppa una “religione della felicità”, fondata su una morale e una metafisica della tranquillità, che sfocerà nel pacifismo borghese. Dall’altro, l’universalismo individualistico liberale creerà, cristallizzandosi all’interno della vita politica, le condizioni di una trasformazione radicale della guerra, che da allora in poi si troverà ad essere condannata sul piano del principio e nel contempo notevolmente aggravata sul piano della prassi.

<sup>7</sup> GEORG WILHELM FRIEDRICH HEGEL, *Filosofia del diritto*, § 338.

Con la Rivoluzione Francese la guerra, che in altri tempi era privilegio di pochi, diventa problema di tutti. Giacché i diritti del cittadino vanno di pari passo con i doveri del soldato, l'eguaglianza di fronte alla legge fa anche obbligo a ciascuno di andare a farsi uccidere quando la Repubblica lo esige. Già nel 1789 Dubois-Crancé grida che «ogni cittadino deve essere soldato ed ogni soldato cittadino». Due anni dopo, ne *Lo spirito della Rivoluzione*, Saint-Just chiede la soppressione dell'esercito di mestiere e l'instaurazione della coscrizione. Il 10 agosto 1793, in occasione della festa della Federazione, i delegati delle assemblee dipartimentali reclamano la «leva di massa». Essa viene decretata il 23 agosto: tutti i francesi, incluse le donne, i vecchi e i bambini, sono «da questo momento [...] in requisizione permanente per l'esercito». Il primo

effetto di questa *levée en masse* – l'espressione è così caratteristica che spesso sarà utilizzata in francese nei libri stranieri – si vedrà a Valmy. Tutti i civili si trovano così potenzialmente trasformati in combattenti. Ogni individuo, trasformato in cittadino dal suffragio universale, attraverso la leva di massa diventa fante. «Bisogna attaccare in massa, agire in massa» scrive Carnot a Saint-Just nel maggio 1794. «Uno dei risultati della rivoluzione democratica», constaterà Tocqueville «è quello di far prevalere, su tutti i campi di battaglia, la forza numerica»<sup>8</sup>. Il numero delle vittime dei conflitti verrà ovviamente ad esserne moltiplicato. «Per questa ragione», scrive Roger Caillois, «ogni progresso della guerra reale, appas-

<sup>8</sup> ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *De la démocratie en Amérique*, Calmann-Lévy, Paris 1888, pag. 475.

sionata, implacabile e sanguinosa, coincide con un balzo in avanti della democrazia e si traduce nell'accresciuta importanza della fanteria e della potenza mortifera delle armi da fuoco [...]. L'avvento della democrazia è virtualmente quello della guerra totale»<sup>9</sup>.

Non si tratta però solo di una questione di numeri. La Rivoluzione assegna anche, immediatamente, un carattere ideologico alla mobilitazione generale. In quanto “uomo libero”, il cittadino diventa un «soldato della libertà». Il risultato più chiaro è che il nemico non ha più niente a che vedere con quel che era in passato. Saint-Just proclama che «il coraggio e l'odio dei tiranni esi-

<sup>9</sup> ROGER CAILLOIS, *op. cit.*, pagg. 239 e 243. «Nessun genere di lotta è, complessivamente, più sanguinosa di quella delle nazioni armate», ha osservato il generale CHARLES DE GAULLE (*Vers l'armée de métier*, pag. 76).

stono nel cuore di tutti i francesi». È la prima volta che si fa appello all'«odio» per alimentare la passione del combattimento. I vandeani ne conosceranno il prezzo a proprie spese. «Ormai», osserva ancora Roger Caillois, «chi trascura di essere implacabile passa per sabotatore e traditore. L'aneddoto di Fontenoy, «Tirate per primi, signori inglesi», può ben avere un sentore di favola, ma in ogni caso rispecchiava con esattezza le abitudini e l'educazione del tempo. Durante la Rivoluzione l'ufficiale colpevole di una gentilezza del genere sarebbe stato fucilato»<sup>10</sup>. Anche in questo caso, le istruzioni di Carnot sono chiare: «Regola generale: agire in massa e offensivamente [...] Ingaggiare grandi battaglie ed inseguire il nemico sino all'intera distruzione

<sup>10</sup> *Ibidem*, pag. 248.

ne». Barère dichiara testualmente che «l'umanità consiste nello sterminare i propri nemici». Il mondo è cambiato.

Contestualmente, l'esercito diventa un modello sociale: un modello meccanico, ad immagine del capitalismo nascente, che si impegna a pensare il mondo in termini razionali e matematici. «L'esercito manovra come uno strumento di orologeria, si dispone geometricamente per il combattimento, misura il numero di passi dei soldati. L'esercito standardizza. Dà un'uniforme a ciascun corpo e a ciascun'arma. Mette gli uomini in caserma prima che essi vengano messi in fabbrica» <sup>11</sup>.

Da allora in poi, il volume degli eserciti nazionali non smette-

<sup>11</sup> *Le bombardement de Dresde comme rapport social. Les restructurations et la guerre*, in «La Banquise», estate 1984, pag. 63.

rà più di crescere. Nella battaglia di Lipsia, Napoleone riesce a concentrare 180.000 uomini, cifra enorme per l'epoca <sup>12</sup>. La Prima Guerra Mondiale vedrà in totale la mobilitazione di oltre settanta milioni di uomini. Si tocca, in questo caso, il culmine. Ma la Grande Guerra, durante la quale i generali francesi applicano la dottrina dell'offensiva ad oltranza professata sin da prima dell'apertura delle ostilità dal colonnello de Grandmaison, è anche il trionfo della tecnica, con un'artiglieria che schiaccia senza discernimento uomini, animali costruzioni e paesaggi. Ed è l'apparizione della guerra aerea che, venendo ad aggiungersi alla guerra ter-

<sup>12</sup> «Napoleone ha ucciso la guerra esagerandola», riteneva ALPHONSE-RENÉ DE CHATEAUBRIAND (*Mémoires d'outre-tombe*, libro XX, capitolo 10, Gallimard-Pléiade, vol. I, pag. 773).

restre e marittima, permette di attaccare il nemico nella retroguardia, tagliandogli le fonti di approvvigionamento, e di colpire le popolazioni civili.

Infine e soprattutto, la Grande Guerra segna l'inizio delle guerre ideologiche moderne, le più distruttive. Al di là degli obiettivi immediati, gli Alleati si richiamano infatti al «diritto» e alla «libertà». Affermano di condurre la «guerra del diritto» contro la «barbarie tedesca». La guerra contrappone perciò chiaramente due concezioni del mondo <sup>13</sup>, e la coalizio-

<sup>13</sup> L'imperatore Guglielmo II dirà, alcuni mesi prima della sconfitta del suo paese: «Si trattava non di una campagna strategica ma di una lotta tra due concezioni del mondo: o la concezione prussiana, tedesca, germanica, del diritto, della libertà, dell'onore, della morale deve continuare ad essere rispettata, oppure deve trionfare la concezione inglese, overosia tutto deve essere ricondotto all'adorazione del denaro». Di fatto, la vittoria alle-

ne alleata pretende di essere l'unica a difendere una causa giusta. Questa annessione del diritto al servizio di una causa difesa dalle armi è già rivelatrice. L'avversario non è più solamente un avversario ma un colpevole e il suo paese si vede negare, per squalifica morale, ogni normalità e sovranità. L'essenza del trattato di Versailles si trova, da questo punto di vista, contenuta nei suoi articoli 27-440, che denunciano Guglielmo II come criminale di guerra. Distaccandosi bruscamente dall'antico diritto delle genti si torna dunque alla concezione di-

ata consacrerà la potenza finanziaria della City. Lo aveva previsto Arthur Bernstein, che scrisse sul «Berliner Morgenpost» già il 30 luglio 1914: «L'unico vincitore del conflitto sarà l'Inghilterra. La Germania avrà combattuto per niente, così come per niente sarà entrata in guerra».

scriminatoria della guerra e del nemico, nella quale uno dei due campi presenti si arroga il monopolio della “giustizia”. La conseguenza di un tale modo di agire è la criminalizzazione del nemico. Una criminalizzazione tanto più pericolosa in quanto viene operata in nome dell’«umanità». Non ci si può infatti combattere in nome dell’umanità – o pretendere di identificarsi con gli interessi dell’umanità – se non respingendo al di fuori dell’umanità coloro contro cui si combatte. Come ha scritto Carl Schmitt, «Proclamare il concetto di *umanità*, richiamarsi all’umanità, monopolizzare questa parola: tutto ciò potrebbe manifestare soltanto – visto che non si possono impiegare termini del genere senza conseguenze di un certo tipo – la terribile pretesa che al nemico va tolta la qualità di uomo, che esso dev’essere di-

chiarato *hors-la-loi e hors-l'humanité*»<sup>14</sup>. Non è in effetti più possibile, in tal caso, considerare il nemico un «nemico giusto». Il nemico deve incarnare il male, l'ingiustizia, la negazione del diritto; il che giustifica il fatto che lo si ponga al di fuori dell'umanità per impedirgli di nuocere<sup>15</sup>.

Questa tendenza è ulteriormente aggravata dal fatto che l'ideologia dominante pretende ormai non più di contenere la guerra entro certi limiti, ma di

<sup>14</sup> CARL SCHMITT, *Il concetto di "politico"*, [1932], in *Le categorie del "politico"*, il Mulino, Bologna 1972, pag. 139.

<sup>15</sup> A proposito dei bombardamenti americani su Hiroshima e Nagasaki, MARTIN VAN CREVELD, *op. cit.*, pagg. 73-74, scrive: «Ufficialmente, l'annientamento delle popolazioni civili nemiche era giustificato dalla loro malvagità. In realtà, quelle popolazioni dovevano essere dichiarate malvagie per giustificarne l'annientamento per mezzo di ordigni ad effetto di massa».

farla scomparire. Gli obiettivi di guerra degli Stati Uniti, definiti dai tredici punti del presidente Thomas Woodrow Wilson, sono da questo punto di vista assolutamente chiari. Si tratta di pervenire alla «distruzione, ovunque si trovi, di ogni potere arbitrario» in grado di «turbare la pace». A tale scopo, Wilson concepisce «l'istituzione di un'organizzazione di pace tale da avere la certezza che il potere combinato delle nazioni libere farà da ostacolo ad ogni usurpazione del diritto, e tale anche da fare in modo che la pace e la giustizia siano pienamente salvaguardate da un vero tribunale dell'opinione pubblica, al quale tutti dovranno sottomettersi». Questo progetto, che sfocerà nella costituzione della Società delle nazioni, ispirerà anche, in nome del principio delle nazionalità, lo smantellamento dell'impero austro-ungarico e dell'impero otto-

mano, considerati le ultime vestigia dell'«ordine feudale» in Europa e nel Vicino Oriente <sup>16</sup>.

<sup>16</sup> Lo smantellamento dell'impero austro-ungarico porterà in particolare alla formazione di due Stati assolutamente artificiali, la Cecoslovacchia e la Jugoslavia. Nel vicino Oriente, dopo la firma del trattato di Sèvres (11 agosto 1920), la Turchia si ridurrà alla pianura anatolica, mentre il progetto sionista, di cui l'Inghilterra ha riconosciuto nel 1917 la legittimità, comincerà a prendere corpo in Palestina. Questi grandi sconvolgimenti geopolitici contenevano in germe tutta una serie di conflitti che sarebbero esplosi nel XX secolo, come ERNEST RENAN aveva previsto in un profetico articolo pubblicato il 15 settembre 1870 dalla «Revue des deux mondes». Egli scriveva: «Il principio delle nazionalità indipendenti non è in grado, come molti pensano, di sgombrare lo spazio umano dalla guerra: anzi, ho sempre temuto che il principio delle nazionalità, sostituito al dolce e paterno simbolo di legittimità, facesse degenerare la lotta dei popoli in sterminio delle razze e cacciasse dal codice del diritto delle genti quei modi civili e temperati che

Già di per sé, il desiderio di «mettere fuorilegge la guerra» implica evidentemente la criminalizzazione di chi la fa. E tuttavia questa criminalizzazione non impedisce affatto la guerra; al contrario, la rende totale, poiché trae la propria legittimità dalla messa fuorilegge di un nemico che non è più autorizzato a richiamarsi ad alcun diritto. L'idea generale, del resto, non è che non ci saranno più guerre in futuro, ma che le uniche che si potranno fare d'ora in avanti dovranno essere guerre «giuste», condotte in nome del «diritto» e dell'«umanità». La guerra si trasforma pertanto in una «operazione di polizia» diretta contro un nemico assoluto, nei confronti del quale si possono a buon diritto utilizzare gli strumenti di violenza più estremi.

erano ammessi dalle piccole guerre politiche e dinastiche di un tempo».

Come ha ancora una volta mostrato Carl Schmitt, la relazione specifica fra il concetto di guerra giusta, che crea una discriminazione tra i belligeranti, e quello di guerra totale, che mira ad annientare l'avversario, risiede nel fatto che il giusto può impiegare tutti i mezzi contro l'ingiusto: una evoluzione verso l'ostilità assoluta tanto più temibile in quanto si svolge in parallelo al perfezionamento dei mezzi di distruzione e alla globalizzazione del teatro di guerra. Come scrive David Cumin, «si tratta di punire un aggressore-colpevole facendogli una guerra spietata sino alla resa senza condizioni; da ciò l'estremizzazione del conflitto, reso inespugnabile dalla mancanza di riconoscimento reciproco fra i belligeranti. L'ideologia umanitaria [...] opera uno sdoppiamento discriminatorio che ha per risultato l'annientamento dei nemici – criminaliz-

zati – di questa ideologia. Conseguenza paradossale della proibizione della guerra in nome degli ideali dell'universalismo e del pacifismo: essi intensificano e internazionalizzano i conflitti (condotti contro l'aggressore in nome della pace, della civiltà e del diritto) invece di disinnescarli e circoscriverli»<sup>17</sup>.

D'altro canto, a partire dal momento in cui l'avversario è criminalizzato, non può più essere questione di fare la pace con lui, perché il bene non può negoziare o transigere con il male. Tutto quel che si è in diritto di esigere da lui è una resa senza condizioni. Ma anche questa è insufficiente. Non concludendosi più con un trattato di pace, la guerra deve continuare ancora dopo la fine dei

<sup>17</sup> DAVID CUMIN, *Impérialisme et droit international. Le point de vue de Carl Schmitt*, in «Stratégique», 1997, 4, pagg. 182-183.

combattimenti, nella misura in cui il “colpevole” resta ancora da punire. Così come nell’ottobre 1943 gli Alleati avrebbero annunciato l’intenzione di processare i vinti una volta ottenuta la vittoria, alla fine della Prima guerra mondiale essi esigono dalla Germania un’enorme indennità di 20 miliardi di marchi-oro, creando le condizioni di una crisi economica e di un’umiliazione psicologica che serviranno da terreno di coltura al nascente nazionalsocialismo. E così come la sconfitta tedesca del 1945 giustificherà l’occupazione della Germania e dell’Austria a titolo di continuazione dello sforzo alleato, dopo l’armistizio di Rethondes viene mantenuto dagli Alleati nell’inverno del 1919 il blocco navale, mentre all’Austria viene impedito di unirsi alla Germania, con un evidente disprezzo del principio di autodeterminazione delle nazionalità. I

trattati di Versailles e di Parigi finiscono perciò con il confondere la distinzione tra guerra e pace, e si assiste a una sorta di rovesciamento della celebre tesi di Clausewitz: la politica diventa una continuazione della guerra con altri mezzi.

Il patto Briand-Kellogg, firmato a Parigi il 27 agosto 1928, rappresenta un'altra tappa basilare di questa evoluzione. Mirando a mettere la guerra fuorilegge attraverso il divieto agli Stati di farne uno «strumento di politica nazionale», autorizza implicitamente le guerre condotte a fini di politica internazionale e si rifà significativamente a una concezione della belligeranza limitata all'impiego diretto delle forze armate, con l'esclusione di tutti gli altri mezzi di coercizione o di sovversione. «Invece di mettere la guerra "fuorilegge", invita dunque gli Stati a legittimare l'impiego della forza o

a condurre una guerra *de facto* senza dichiarazione formale, e anche a scatenare ostilità non militari»<sup>18</sup>.

Il pacifismo ufficiale che traspare dall'atto di fondazione della Società delle nazioni e dal patto Briand-Kellogg ispira perciò una nuova concezione del diritto internazionale che fa di esso una semplice maschera dell'imperialismo dei vincitori. Facendo appello al primato del diritto, costoro cercano di conferire alla situazione politica che risulta dalla loro vittoria un'apparenza o una garanzia di legittimità. Rivelatore, da questo punto di vista, è il fatto che, nell'ideologia wilsoniana, chi assume l'iniziativa delle ostilità viene automaticamente designato come l'«aggressore»; il che significa astenersi volontariamente da qualsiasi considerazione sulle

<sup>18</sup> *Ibidem*, pagg. 169-170.

cause della guerra o sulla fondatezza delle rivendicazioni di tale “aggressore”, per prendersela esclusivamente con l’inosservanza delle procedure e *in primis* con l’attacco militare, vale a dire con l’oltrepassamento di una frontiera. «Il criterio utilizzato per distinguere la guerra lecita dalla guerra illecita», osserva David Cumin, «è dunque meramente formale, mette da parte il retroterra storico del conflitto, cioè le sue cause globali, oggettive e materiali; insomma, non si preoccupa della *causa belli*, del suo carattere giusto o ingiusto di fondo»<sup>19</sup>. Ma «identificare l’aggressore con chi attacca per primo può essere sbagliato: primo, l’attacco militare può costituire l’unica risposta ad atti di ostilità o a tentativi di coercizione non militari; secondo, esigere da uno Stato che attenda

<sup>19</sup> *Ibidem*, pag. 180.

onde non attaccare per primo può dare al suo nemico un grande vantaggio militare; terzo, dal momento che la determinazione dell'aggressore non dipende dalla fondatezza del problema, diventa possibile spingere un avversario in buona fede a commettere un atto di aggressione per potergli scatenare contro l'attivazione dell'apparato di sicurezza collettiva o per procedere a una legittima difesa simulata, vale a dire provocare con premeditazione l'attacco dell'avversario per potere poi giustificare l'uso della forza invocando la legittima difesa»<sup>20</sup>.

Dato che ogni rimessa in discussione dello *statu quo* precedente equivale a una violazione della pace, tale *statu quo* – che pure non è altro che la cristallizzazione di un certo rapporto di forze – finisce dunque per confon-

<sup>20</sup> *Ibidem*, pagg. 180-181.

dersi con il diritto. Il «regno del diritto» proclamato nel 1918 non è altro, da questo punto di vista, che la legittimazione dello *statu quo* nato dai diktat di Versailles e di Parigi, *statu quo* di cui nessuno ha indagato la fondatezza giuridica ma del quale si è fatto il fondamento del diritto <sup>21</sup>.

Da allora in poi, come è noto, la “giuridicizzazione” crescente delle procedure per la risoluzione dei conflitti internazionali ha continuato ad accentuarsi. Le recenti trasformazioni del diritto internazionale si collocano sulla diretta falsariga di questa evoluzione, che è consistita nel sostitu-

<sup>21</sup> Va notato che già nel 1908 EMILE FAGUET, nel suo libro *Le pacifisme*, condannava il pacifismo in quanto «ideologia dello statu quo», cioè come ideologia che rendeva perenne il vantaggio del momento, a detrimento del più debole e a profitto del più forte.

ire il concetto discriminatorio di «guerra giusta» ai principi non discriminatori dell'antico diritto delle genti. È un ritorno ad una concezione religiosa della guerra <sup>22</sup>, in cui la legge divina è stata

<sup>22</sup> Il concetto di «guerra giusta», che risale all'epoca romana, è stato ampiamente teorizzato dalla patristica prima di essere sistematizzato dalla Scolastica e poi dai giuristi e teologi spagnoli del XV e del XVI secolo, come Vitoria e Suarez. Le sue prime formulazioni moderne si devono a teorici del diritto internazionale come Grozio. Per Tommaso d'Aquino, una guerra offensiva può essere dichiarata «giusta» quando è condotta da un'autorità pubblica legittima, risponde a un'«intenzione retta» (cioè ha lo scopo di lavare un affronto, infliggere un castigo o ottenere riparazione) ed è suscettibile di causare all'avversario solo danni proporzionali a quelli che hanno provocato il conflitto. I teologi spagnoli aggiungeranno un'ulteriore condizione: che la guerra sia l'unico mezzo per ottenere soddisfazione o riparazione. Cfr. R. REGOUT, *La doctrine de la guerre juste, de saint Augustin à nos jours*. Pedone, Paris 1934. Si può osservare che le

semplicemente sostituita da una dimensione giuridica e ideologica<sup>23</sup>. Ormai si tratta di capire se

«giuste guerre» moderne raramente hanno rispettato il principio di proporzionalità. Sotto questo profilo esse si ricollegano alle antiche «guerre sante» che, come si legge nella Bibbia, danno unzione divina allo sterminio del nemico (in ebraico *milchemet mitzvah*). Coloro che conducono guerre di questo genere hanno l'obbligo di non risparmiare niente e nessuno. Poiché si ritiene che la vittoria confermi la superiorità della fede e della religione, il nemico viene del tutto naturalmente assimilato al Male, cioè ad un nemico personale di Dio. Ogni riconciliazione con lui diventa impensabile, ma anche ogni pace, perlomeno sino a quando egli non si è convertito, dato che ciò significherebbe accettare un compromesso con il Male. Nell'epoca classica, cattolici e protestanti rivaleggiarono negli appelli alla guerra santa e si inflissero a vicenda i più crudeli massacri.

<sup>23</sup> «Qualunque cosa si pensi del tentativo americano di “salvare la democrazia” in Vietnam, esso non differiva affatto da quello di Filippo II di Spagna per salvare l'ani-

ciascun belligerante abbia diritto o torto, se la guerra che conduce sia giusta o ingiusta. L'inquadramento giuridico consente di definire la guerra giusta «guerra legale», mentre l'abbandono del vecchio diritto bellico si traduce nella comparsa di concetti nuovi. Dal lato del «diritto», l'intervento armato si presenta come «azione di polizia internazionale», «legittima difesa», «sanzioni al servizio della pace», mentre dal lato opposto viene presentato come «aggressione» o «crimine contro la pace».

La pace è dunque rappresentata come un ideale, ma tale ideale non impedisce la guerra. Essa continua anzi più che mai ad essere giustificata in nome dell'ideologia. Laddove il pacifismo clas-

ma dei suoi sudditi fiamminghi dall'eresia protestante che li infettava», nota in proposito MARTIN VAN CREVELD, *op. cit.*, pag. 182.

sico considerava la guerra in sé un male, l'ideologia dominante afferma che le guerre sono non soltanto legittime ma necessarie, quando si tratta di "punire" coloro la cui esistenza contraddice i principi del nuovo ordine mondiale. «Attraverso idee quali il "dovere d'intervento", il "limite umanitario", ecc., oppure la "difesa preventiva dei diritti dell'uomo"», ha scritto di recente Alain Renaud, «un certo numero di *opinion leaders* sono diventati da qualche tempo a questa parte dei veri e propri incendiari, che pronunciano arringhe in difesa della causa della guerra»<sup>24</sup>. Il diritto di ingerenza si afferma contro la sovra-

<sup>24</sup> ALAIN RENAUD, *Il n'ya pas de guerre juste, ni de guerre des justes*, in «Libération», 28-29 gennaio 1995. Nel gennaio del 1991, Norberto Bobbio proclamava invece che la guerra contro l'Iraq era una «guerra giusta». Si veda la risposta di GIANNI VATTIMO, in «La Stampa», 24 gennaio 1991.

nità degli Stati in nome di un'ideologia dei diritti dell'uomo considerata superiore a tutto, pace inclusa. La Gran Bretagna fa la guerra per le Malvine, la Nato fa la guerra in Bosnia o in Serbia, gli Stati Uniti fanno la guerra in Iraq. E ogni volta l'obiettivo della guerra non è il ritorno alla pace, ma la soppressione di un nemico identificato con il cattivo principio, ovverosia con il Male. Una volta terminata la guerra del Golfo, l'embargo sul petrolio iracheno e le esigenze della Nazioni unite hanno perciò rappresentato una prosecuzione unilaterale della guerra in tempo di pace. «Le regole e le leggi della guerra non devono infiltrarsi nella pace per perpetuarvisi», sosteneva Ernst Jünger <sup>25</sup>. Eppure è quel che è accaduto.

<sup>25</sup> ERNST JÜNGER, *La pace*, Parma 1993, pag. 30.

Chi crede che la guerra sia destinata ad estinguersi, o a causa dell'estensione della democrazia, o perché sarà sempre più vista come un metodo obsoleto per risolvere i conflitti (svalutazione normativa), o perché si rivela non più redditizia dal momento che costa più di quanto non faccia guadagnare, sbaglia pesantemente.

Emmanuel Kant fu uno dei primi teorici della «pace democratica». Secondo questa teoria, che a suo tempo sedusse Tocqueville<sup>26</sup>, le democrazie sarebbero re-

<sup>26</sup> Alexis de Tocqueville era convinto che le guerre divengano più rare quando all'interno delle nazioni si sviluppa il principio di eguaglianza, perché allora gli interessi di tutti «si mescolano e si aggrovigliano, in maniera tale che nessuna nazione può infliggere alle altre dei mali che non ricadano su di essa». Ne concludeva che, «nei secoli di eguaglianza, le guerre civili diventeranno assai più rare e più brevi» (cfr. ALEXIS DE

gimi per natura portati al compromesso, per cui la pace sarebbe destinata ad estendersi a mano a mano che le idee democratiche estenderanno la loro presa. I suoi sostenitori moderni in genere aggiungono, che le democrazie non si fanno guerra fra loro <sup>27</sup>. Questa idea appare già discutibile quan-

TOCQUEVILLE, *op. cit.*, capitolo 16: «Quelques considérations sur la guerre dans le sociétés démocratiques», pagg. 473-482). È uno dei rari punti in cui Tocqueville si è, a quanto pare, sbagliato. Non si è accorto che l'egualitarismo è profondamente belligero, perché in regime egualitario gli uomini soffrono nel contempo del fatto di rassomigliarsi sempre di più, cosa che contraddice il loro desiderio di singolarità, e di non rassomigliarsi ancora abbastanza, cosa che contraddice la loro passione per l'eguaglianza. René Girard ha mostrato acutamente che la rivalità mimetica è causa di conflitti senza fine.

<sup>27</sup> Cfr. BRUCE RUSSET, *Grasping the Democratic Peace. Principles for a Post-Cold War*, Princeton University Press, Princeton 1993.

do si sa che è con la Rivoluzione francese che le guerre politiche diventano guerre totali. In realtà, le democrazie liberali non sono regimi intrinsecamente più pacifici degli altri. L'esperienza storica dimostra che esse hanno preso parte ad un numero di guerre non minore di quello degli altri regimi<sup>28</sup>. Se si integrano nella definizione di guerra le operazioni di spionaggio e le rivalità economiche o commerciali, i loro antagonismi appaiono addirittura permanenti. Gli autori della cosiddetta scuola «realista» hanno peraltro dimostrato che le caratteristiche interne degli Stati, e in parti-

<sup>28</sup> Cfr. MELVIN SMALL e J. DAVID SINGER, *The War-Proneness of Democratic Regimes, 1816-1965*, in «Journal of International Relations», estate 1976; DAVID L. ROUSSEAU ET ALH, *Assessing the Dyadic Nature of Democratic Peace, 1918-1988*, in «American Political Science Review», settembre 1996.

colare il loro regime politico, sono ben lungi dal costituire fattori essenziali nello scatenamento dei conflitti. Le proprietà del sistema internazionale sono più importanti: la pluralità degli Stati incita ciascuno di essi ad assicurarsi da solo la sicurezza, il che rende onnipresente la possibilità di un ricorso alla violenza.

Neppure la svalutazione normativa delle guerre è convincente. Questo argomento, che si inserisce all'interno di una visione lineare della storia, è sempre stato smentito in passato. L'esperienza mostra che le nuove generazioni non sono più immunizzate delle precedenti contro il bellicismo. L'obsolescenza della guerra era del resto stata predetta agli inizi del XX secolo con argomentazioni simili: la Grande guerra venne presentata come «l'ultima», ma il discredito che colpì i conflitti armati dopo il 1918 non impedì lo

scoppio della Seconda guerra mondiale.

Ci dobbiamo però soffermare soprattutto sull'idea tipicamente liberale secondo la quale la guerra sarebbe destinata ad estinguersi in quanto non sarebbe redditizia, cioè andrebbe contro gli interessi di chi la fa <sup>29</sup>. L'idea non è nuova. Nel XVIII secolo, il finanziere scozzese John Law aveva già calcolato la redditività negativa degli eserciti permanenti. Ragionando da perfetto economista liberale, ne aveva tratto la conclusione che sarebbe stato più vantaggioso

<sup>29</sup> Questa idea la si ritrova, posta in un'altra prospettiva, in alcuni sociobiologi, i quali ritengono che la guerra scomparirà quando presenterà solo un valore adattativo neutro, cioè quando il suo costo sarà diventato superiore al guadagno che la specie può trarne (cfr: EDWARD O. WILSON, *Sociobiology*, edizione ridotta, Belknap Press, Cambridge 1980, pag. 300).

comprare l'esercito nemico che combatterlo. La filosofia politica liberale si fonda nel contempo sull'individualismo e sull'utilitarismo. Essa fa dell'uomo un agente morale guidato dall'esclusiva preoccupazione di massimizzare razionalmente il proprio interesse. Il mondo liberale si definisce conseguentemente come il campo di azione di una ragione economica universale, dove l'armonia generale deriva dall'azione di una «mano invisibile» che si suppone renda compatibili e vantaggiose per tutti le azioni interessate di ognuno. Secondo i liberali, tutti i litigi devono essere risolti sul modello commerciale, vale a dire tramite il negoziato basato sul diritto. In questa ottica, la guerra viene evidentemente considerata in contraddizione con l'interesse bene inteso. Irrazionale e quindi assurda, essa non fa altro che

consacrare la supremazia delle passioni. Locke dice che la guerra compare quando l'uomo «si discosta dalla ragione»<sup>30</sup>. Jean-Baptiste Say aggiunge che essa scomparirà quando si sarà capito che è improduttiva, cioè che «costa più delle sue spese».

La grande idea dei liberali, i quali credono che il libero scambio sia vantaggioso per tutti, è dunque che l'estensione del commercio è destinata a rendere superflua la guerra. Il commercio permetterebbe di sostituire il confronto brutale con un negoziato in cui ognuno troverebbe il proprio tornaconto. Benjamin Constant afferma pertanto che «siamo giunti nell'epoca del commercio, epoca che deve necessariamente prendere il posto di quella della guerra». Ed ag-

<sup>30</sup> JOHN LOCKE, *Secondo trattato del governo civile*, capitolo XVI, § 181.

giunge: «Più la tendenza commerciale domina, più la tendenza guerriera deve indebolirsi», perché «presso i Moderni, una guerra costa infallibilmente più di quanto non frutti»<sup>31</sup>.

Un ragionamento di questo genere è con ogni evidenza assurdo. In primo luogo, non dice una parola sui rapporti di forza che risultano, nel mondo degli scambi, dall'ineguale possesso di beni e denaro, né sulla presenza di una domanda non solvibile. Dimentica poi che la stessa relazione commerciale comporta una dimensione polemogena, che un certo numero di conflitti armati hanno obbedito a motivazioni economiche, e che comunque stiano le cose, le guerre commerciali non sono meno de-

<sup>31</sup> BENJAMIN CONSTANT, *De l'esprit de conquête et de l'usurpation*. Trad. it. *Conquista e usurpazione*, Einaudi, Torino 1983.

cisive o distruttive delle altre <sup>32</sup>. Ma soprattutto si basa sul postulato secondo cui tutto è commensurabile, che tutti i conflitti si possono risolvere pacificamente perché in ultima analisi mettono in gioco solo interessi reciprocamente convertibili attraverso quell'intermediario universale che è il denaro. Ma non tutti i conflitti sono conflitti di interesse. Parecchi di essi mettono in gioco valori o sistemi di valori. E i sistemi di valori non sono commensurabili fra loro, perché ciò che appartiene all'ordine del valore vale solo rispetto a ciò che non vale. Non essendo commensurabili, essi non sono neppure negoziabili, o lo sono solo con molta difficoltà. Un

<sup>32</sup> Cfr. PANAJOTIS KONDYLIS, *Die falsche Rechnung. Wachwechsel von Mars zu Hermes. Kann der Handel den Krieg überflüssig machen?*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 5 novembre 1997.

conflitto che mette in gioco la sopravvivenza di un popolo non può essere considerato sotto l'angolo di visuale del guadagno e del costo<sup>33</sup>.

Dire che la pace planetaria dipende dall'interesse razionale degli uomini significa, in realtà, conoscere poco gli uomini. E significa altresì supporre che noi possiamo conoscere quale è il loro «interesse razionale», quando invece non ne sappiamo niente.

Reagendo all'attuale tendenza a ritenere sinonimi la razionalità e il calcolo degli interessi, Martin van Creveld, professore all'Università ebraica di Gerusalemme, ha giustamente sottolineato, in una recente opera, che l'«interesse» – in senso politico,

<sup>33</sup> La guerra è così poco paragonabile allo scambio commerciale, che, per definizione, è solo per porvi fine che ci si mette a negoziare (un trattato di pace, ad esempio).

territoriale o giuridico – è nel contempo un'«espressione moderna», il cui significato si è talmente dilatato che non vuol dire più niente, e un concetto dei più discutibili quando si pretende di richiamarvisi per spiegare le guerre. Un gran numero di conflitti sconvolgono in effetti tutti i calcoli in termini di benefici e di costi. È dubbio, ad esempio, che la necessità di recuperare l'Alsazia-Lorena abbia davvero potuto giustificare la morte di quasi un milione e mezzo di soldati francesi durante la Grande Guerra. La guerra nell'ex-Jugoslavia, la guerra civile in Algeria o in Afghanistan diventano egualmente incomprensibili quando si cerca di spiegarle in termini di «interessi». In verità, non esiste alcuna prova del fatto che gli uomini politici e gli strateghi valutino sempre in modo corretto il rapporto e il prezzo delle guer-

re. Niente soprattutto dimostra che le intraprendano perché credono che saranno “paganti”, cioè che produrranno un profitto superiore al loro costo. Infine, come scrive Martin van Creveld, «la guerra non può riassumersi in una questione di interesse perché – per parlare apertamente – i morti non hanno interessi»<sup>34</sup>. E poiché il più grande interesse dei vivi è di restare vivi, se la guerra mettesse in gioco soltanto pulsioni interessate, sarebbe scomparsa da un pezzo. Prova ne sia che gli uomini non sono mai stati spinti a battersi facendo appello solamente alla nozione di interesse, ma, al contrario, facendo loro ritenere che esistevano cose che andavano al di là dei loro interessi e che meritavano, per questo solo fatto,

<sup>34</sup> MARTIN VAN CREVELD, *op. cit.*, pag. 206.

che si accettasse di morire per esse <sup>35</sup>.

Di obbedienza liberale, cristiana o marxista che siano, i pacifismi in genere si prefiggono lo scopo di stabilire la pace perpetua, cercando di sopprimere le cause delle guerre <sup>36</sup>. Il problema è che tali cause devono allora essere cercate al di fuori della natura umana. Essendo la pace considerata

<sup>35</sup> È «l'assenza stessa di interesse di coloro che affrontano la morte o muoiono valorosamente [che] spiega perchè la società spesso conceda loro le più alte ricompense», scrive ancora MARTIN VAN CREVELD, *ivi*.

<sup>36</sup> Max Scheler distingueva otto categorie diverse di pacifismi. RAYMOND ARON, in *Paix et guerre entre les nations*, Calmann-Lévy, Paris 1962, pagg. 692-695 (trad. it. *Pace e guerra fra le nazioni*, Comunità, Milano 1970), ne riconosce due: una che si schiera contro la guerra senza «teoria delle cause di guerra né dottrina dei mezzi di pace», l'altra che pretende di conoscere le cause di guerra e propone in taluni casi mezzi di pace.

lo stato naturale dell'umanità, bisogna infatti che la guerra risulti da un fattore esterno perturbante, puramente storico o contingente. Dato però che vi sono sempre stati conflitti e guerre, bisogna anche spiegare come un elemento che appartiene alla sovrastruttura sociale si sia potuto rivelare così costante nella storia. Dire che le guerre ci sono perché ci sono gli eserciti è ingenuo: in realtà, è vero piuttosto che ci sono gli eserciti perché esistono le guerre (prova ne sia che quando non vi è un esercito per fare la guerra, sono dei partigiani a farla). Porre l'accento sugli interessi economici che sarebbero la molla sottostante dei conflitti non porta più lontano, dal momento che un gran numero di guerre, come abbiamo appena visto, vanno proprio contro gli interessi di coloro che le fanno. Il fatto che la guerra sia sempre esistita nelle società uma-

ne rende di fatto difficile prevederne l'estinzione. Come scrive Julien Freund, «dal momento che la pace perpetua non era data in partenza, non vi sarà mai una pace perpetua»<sup>37</sup>. È la ragione per cui il pacifismo implica quasi sempre un'escatologia: nella misura in cui il mondo ha sempre conosciuto la guerra, bisogna immaginare un nuovo inizio.

Il dramma è che, per raggiungere questo fine, il pacifismo deve ovviamente fare la guerra ai sostenitori della guerra (o agli avversari della pace). Per far trionfare il suo punto di vista, deve gettarsi in quella stessa attività che vuole mettere fuorilegge. Per questo è obbligato a credere che la lotta che intraprende produrrà, una volta instaurata la pace, risultati definitivi. Ma allora deve anche

<sup>37</sup> JULIEN FREUND, *Politique et impolitique*, Sirey, Paris 1987, pag. 146.

demonizzare il proprio avversario. Quando infatti si è dato per scontato il carattere assoluto della pace, la guerra, in quanto trasgressione di questo assoluto, non può essere che crimine o follia: dato che la pace coincide con l'interesse dell'intera umanità, chiunque se la prende con la pace si colloca a sua volta al di fuori dell'umanità.

Voler instaurare la pace non garantisce affatto, quindi, la possibilità di sfuggire alla guerra. L'esperienza storica dimostra anzi che, per le ragioni che abbiamo ora visto, sono state le dottrine che aspiravano a un definitivo sradicamento della guerra a rivelarsi le più belligere. Il marxismo, ad esempio, sostiene che la divisione in classi è la principale causa dei conflitti. Si ritiene pertanto che la fine degli antagonismi sarà il risultato della vittoria delle classi lavoratrici, portatrici del progresso economico e morale del-

l'umanità: il trionfo del «socialismo» coinciderà con il definitivo avvento della pace. Per partorire quella società senza classi nella quale i conflitti saranno scomparsi, il marxismo predica tuttavia il ricorso alla violenza e alla guerra sociale generalizzata <sup>38</sup>. Lo stesso accade con il liberalismo, che vede nella guerra un fenomeno improduttivo la cui origine andrebbe cercata nell'irrazionalità degli uomini di potere, ma che nel contempo incoraggia, a livello degli

<sup>38</sup> La dottrina di Marx è tanto più belligera in quanto possiede un marcato carattere dualista: l'assenza di terzo fa sì che non vi sia conciliazione possibile fra borghesia e proletariato. Su questo punto la teoria marxista si contrappone fundamentalmente ai sistemi di Hegel o di Auguste Comte, che, basandosi su una struttura ternaria, sono assai meno adatti a costituirsi in teorie del conflitto. Cfr. JULIEN FREUND, *Le rôle du tiers dans les conflits*, in «Etudes polémologiques», 17, 1975.

individui, la fuga in avanti in un universo puramente concorrenziale, creando così le condizioni di una guerra civile di tutti contro tutti, ove ciascun membro della società diventa il rivale e ben presto il nemico potenziale di tutti gli altri. Da un lato il liberalismo condanna la guerra in senso statale e politico, perché non è nell'interesse delle nazioni combattersi; dall'altro fa dello scontro fra tutti i componenti della collettività il regime normale della vita sociale. È evidente, perciò, che alla guerra militare sostituisce anch'esso la guerra sociale generalizzata.

È stata spesso citata la frase di Clausewitz «La guerra è la semplice continuazione della politica con altri mezzi». Questa frase, quando è correttamente tradotta <sup>39</sup>, consen-

<sup>39</sup> Molte traduzioni omettono la parola «semplice» (*bloss*), che pure inserisce un'importante sfumatura restrittiva. Tenendo con-

te di capire che Clausewitz non propone affatto una concezione “guerriera” della politica o una filosofia militarista delle relazioni internazionali, affermando viceversa con molta chiarezza in primo luogo la subordinazione della guerra rispetto alla politica e in secondo luogo la sua limitazione ad una maniera fra le tante di fare politica. Del resto egli aggiunge: «L'intenzione politica è il fine, mentre la guerra è il mezzo»<sup>40</sup>. La guerra, secondo

to di tale sfumatura, si potrebbe anche tradurre: «La guerra non è altro che la continuazione della politica con altri mezzi». Cfr. a tale proposito RAYMOND ARON, *Penser la guerre, Clausewitz*, Gallimard, Paris 1976, vol. I, pag. 170 (trad. it. *Clausewitz*, Il Mulino, Bologna 1991). È in Ludendorff (*La guerra totale*), non in Clausewitz, che troviamo l'idea secondo cui la politica deve imperativamente costituire il prolungamento della guerra.

<sup>40</sup> KARL VON CLAUSEWITZ, *De la guerre*, Minuit, Paris 1995, pag. 67. Ed. ital.: *Della guerra*, Mondadori, Milano 1997.

Clausewitz, per il politico non rappresenta dunque nient'altro che una possibilità fra le tante di raggiungere la finalità che si prefigge; è solo il modo di condurre una politica che fa ricorso alla violenza, mentre soltanto la strategia si sviluppa nella guerra in maniera autonoma.

Questa definizione è importante perché consente anche di comprendere che la guerra e la pace non sono attività o ambiti autonomi, contrariamente a quanto credono sia i bellicisti che i pacifisti, bensì attività subordinate che in ultima analisi appartengono all'ambito politico, l'unico in grado di fare di esse le proprie finalità. Essendo entrambe dipendenti dalla politica, la guerra e la pace devono essere obbligatoriamente pensate insieme, per il semplice motivo che «è politicamente assurdo pensare la pace in sé, giacché un simile atteggiamento

ha per corollario l'idea della guerra in sé»<sup>41</sup>. L'errore dei pacifisti sta nel considerare la guerra e la pace concetti non politici ma morali. È la ragione per cui, quando pretendono di andare al di là della storia, essi si accontentano di astrarsene e di volgerle la schiena.

Una delle ragioni per cui la guerra costituisce un prolungamento della politica è che la politica è il campo naturale della conflittualità. Lo sottolinea Carl Schmitt quando scrive che «ogni contrasto religioso, morale, economico, etnico o di altro tipo si trasforma in un contrasto politico, se è abbastanza forte da raggruppare effettivamente gli uomini in amici e nemici»<sup>42</sup>. Ma non ci si deve ingannare: se la politica è il luogo

<sup>41</sup> JULIEN FREUND, *Politique et impolitique*, cit., pag. 147.

<sup>42</sup> CARL SCHMITT, *op. cit.*, pag. 120.

naturale per eccellenza della conflittualità, è anche perché la sua vocazione non meno naturale è quella di consentire la risoluzione pacifica, e non militare, dei conflitti, soprattutto attraverso le procedure democratiche. In tal modo la politica si rivela nel contempo l'ambito della conflittualità e del mezzo per risolverla, cioè della conciliazione e della pace. «La politica», scrive a tale proposito Julien Freund, «ha il compito di costringere, di comprimere la violenza, di addomesticarla, spesso ritualizzandola. Dal momento che l'uomo è capace di violenza, la politica non può sopprimerla, ma mette in piedi un'organizzazione sociale che si fa carico della violenza per sottrarla agli individui ed impedire che essi si sterminino vicendevolmente»<sup>43</sup>.

<sup>43</sup> JULIEN FREUND, *Politique et impolitique*, cit., pag. 144.

Se la guerra è uno strumento della politica, la politica è anche lo strumento della pace.

La diversità umana si traduce in tensioni e crisi. Alcune di tali crisi, ma non tutte, degenerano in conflitti quando l'incertezza e l'instabilità che le caratterizzano evolvono verso una bipolarizzazione in amici e nemici delle parti in causa. «Se talune crisi danno luogo a conflitti e altre no», sottolinea ancora Julien Freund, «è perché nel primo caso è comparsa l'intenzione ostile che introduce la bipolarizzazione, indispensabile a qualunque volontà di battersi. Si capisce anche perché certe crisi, apparentemente sprovviste di consistenza e di importanza, precipitano immediatamente nel conflitto: si è improvvisamente prodotta la precipitazione di ostilità, condizione di ogni conflitto. Di contro, una crisi estremamente grave in sé non dà luogo

ad un conflitto se non riesce a prodursi la cristallizzazione delle contraddizioni in una bipolarizzazione»<sup>44</sup>. In altri termini, vi è conflitto solo quando due o più volontà manifestano l'una nei confronti dell'altra un'intenzione ostile, il più delle volte a proposito di un diritto che pensano di non poter affermare, mantenere o recuperare se non spezzando la resi-

<sup>44</sup> JULIEN FREUND, *Observation sur deux catégories de la dynamique polémogène. De la crise au conflit*, in JASON HADJIDINAS (a cura di), *Le conflit. Deuxième Colloque d'Athènes*, Atene 1982, pag. 210. Freund fa peraltro notare che non vi è un rapporto diretto fra la frequenza delle crisi e quella dei conflitti. Anzi, «sono le società in crisi permanente quelle che possiedono anche i meccanismi necessari per bloccare le velleità bellicose, mentre là dove le crisi sono rare, ciascuna diventa quasi immediatamente fonte di un possibile conflitto» (*ibidem*, pag. 201). Cfr. anche JULIEN FREUND, *Eléments pour une théorie du conflit*, in «l'Europe en formation», 154, 1973.

stenza dell'altro, eventualmente facendo ricorso alla violenza.

La causa fondamentale delle guerre sembra pertanto risiedere nella diversità e nell'irriducibilità delle aspirazioni umane. Tenuto conto di questa diversità, che provoca raggruppamenti in amici e nemici, la guerra sorge quando certe cose non possono più essere negoziate. Essendo le società moderne sempre più eterogenee, si può a questo proposito pensare che esse siano chiamate a costituire il teatro di un maggior numero di conflitti; ma anche la politica internazionale è di essenza conflittuale, nella misura in cui le diverse unità politiche non aspirano tutte agli stessi obiettivi. La possibilità di conflitti rappresenta, da questo punto di vista, il prezzo da pagare per il pluralismo delle società e dei popoli.

Si ha tuttavia il diritto di ritenere che all'origine della guerra si

trovi anche una tendenza naturale allo scontro, così come nel desiderio di pace troviamo un'altra inclinazione naturale, alla conciliazione e alla relazione pacificata. È quanto afferma con forza Martin van Creveld, per il quale la «volontà di battersi», dovuta al gusto del pericolo, è l'«unica importante condizione preventiva della guerra». Egli non esita a scrivere che in fin dei conti, se le guerre ci sono sempre state, è perché ci sono sempre stati uomini che volevano farle. L'essenza della guerra, afferma, consiste «nel fatto che essa è sempre stata ed ancora oggi resta l'unica attività creativa che non solo permette, ma esige, l'impegno totale di tutte le facoltà umane contro un avversario forte tanto quanto se stessi. Il che spiega perché, lungo l'intero corso della storia, essa sia stata spesso considerata il test estremo del valore di un individuo». Ed

ancora: «Se la guerra non fosse stata, prima di ogni altra cosa, un mezzo per affrontare il pericolo, per misurarsi con esso, per vincerlo, non vi sarebbe stata alcuna ragione per combattere e questa attività sarebbe addirittura diventata impossibile»<sup>45</sup>.

<sup>45</sup> MARTIN VAN CREVELD, *op. cit.*, pag. 213. Partendo soprattutto dalla sua critica della nozione di interesse, van Creveld afferma che la guerra si spiega prima di tutto con un impulso interiore. La guerra, secondo lui, la si capisce solo a condizione di ammettere che l'uomo, in talune circostanze, è non solo disposto a, o desideroso di, uccidere, ma anche (e soprattutto) pronto a, o desideroso di, compiere il sacrificio della propria vita. «Semplicemente, non è vero», scrive, «che la guerra non è che un mezzo per raggiungere uno scopo; né che i popoli si battono necessariamente per raggiungere questo o quell'obiettivo. È semmai il contrario ad essere vero: i popoli scelgono questo o quell'obiettivo come pretesto per battersi. Se è consentito dubitare dell'utilità della guerra per raggiungere questo o quell'obiettivo pratico, non si può in compenso dubitare del

Ciò detto, ci si può chiedere a che punto ci troviamo, oggi, riguardo alla questione della conflittualità.

Una prima constatazione che si può fare al proposito è che i dibattiti teorici attorno all'armamento nucleare che avevano segnato l'era della guerra fredda sono oggi un po' passati di moda. Quelle discussioni, che avevano progressivamente assunto un tono quasi teologico, non hanno consentito di fare grandi passi avanti. L'arma atomica ha questo di particolare, è la prima arma la cui efficacia risiede non nell'impiego ma nel non-impiego, il che peraltro ne dimostra il carattere eminentemente politico <sup>46</sup>. È il

suo potere di distrazione, di ispirazione o di fascinazione. La guerra è la vita scritta in lettere maiuscole» (*ibidem*), pag. 286).

<sup>46</sup> Jean Guitton aveva riassunto questa constatazione affermando che «il paradoss-

principio della dissuasione “dal debole al forte”: la potenza di annientamento della bomba atomica è tale – essa può sviluppare un potere di distruzione parecchi milioni di volte superiore a qualunque arma classica del medesimo ingombro – che non si può in linea di principio accettare di subirne gli effetti. “Dissuadere” significa dunque dotarsi dei mezzi sufficienti per infliggere danni inaccettabili a chiunque intenda minacciare i nostri interessi vitali. L’arma nucleare potrebbe quindi essere considerata “un’arma al servizio della pace”, dato che la sua vocazione non è di vincere la guerra, bensì di impedirla.

L’arma nucleare non ha tuttavia mai impedito i conflitti con-

so della guerra atomica è che non la si può distruggere se non a condizione di prepararla, e che non la si può preparare se non a condizione di volerla».

venzionali o tradizionali e non ha svolto alcuna funzione nelle guerre che si sono svolte dopo il 1945. Inoltre non c'è modo di capire se abbia impedito uno scontro diretto tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica: un confronto di questo genere lo si è potuto evitare anche per ragioni di tutt'altro genere.

La debolezza psicologica della dissuasione consiste in realtà nel fatto che essa poggia sull'alternativa del tutto o niente. Il potere politico deve essere creduto quando afferma che in caso di aggressione non esiterà a fare uso dell'arma atomica, sapendo che tale uso comporterà rappresaglie che provocheranno il proprio annientamento. È credibile, un'affermazione del genere? Si può davvero minacciare di fare quel che si può fare solo suicidandosi? La dissuasione tende in definitiva a spostare il discorso della guerra su un

braccio di ferro psicologico che ha quale posta in gioco la credibilità dei contendenti. Ma la messa a punto di armi atomiche miniaturizzate, che ha dato vita alla cosiddetta dottrina della «risposta flessibile», già intacca tale credibilità: se la bomba può essere utilizzata provocando solo danni relativamente limitati, la logica del tutto o niente non è più adatta.

Quel che invece è rivelatore è l'importanza crescente assunta dalla tecnica nei conflitti moderni. Questa evoluzione era stata prevista da Roger Caillois, il quale scriveva all'inizio degli anni Cinquanta: «Adesso, tutto quel che è possibile è inevitabile. I progressi della scienza e dell'industria permetteranno distruzioni massicce. Si sbriga la questione con un raggio di azione e una rapidità continuamente crescenti, ad una distanza maggiore con meno rischi per gli esecutori. Di conseguenza,

la vittoria dipende innanzitutto dalla potenza delle macchine e dalla capacità di produrle»<sup>47</sup>.

Una delle principali conseguenze di questo intervento della “macchina” nel conflitto è il costante restringimento del tempo che trascorre tra l’ordine e l’esecuzione. Il generale Gallois, a proposito dell’arma atomica ha parlato di «messa in opera quasi automatica». Il Pentagono, sin dall’inizio degli anni Ottanta, ha affermato di essere in grado di effettuare bombardamenti nucleari istantanei. Le innovazioni tecnologiche permettono così di fare sempre di più in minor tempo. Come le transazioni finanziarie vengono effettuate su scala mondiale in “tempo zero”, certe operazioni militari, come abbiamo visto durante la guerra del Golfo, si svolgono oggi al di là del tempo

<sup>47</sup> ROGER CAILLOS, *op. cit.*, pag. 252.

reale, cioè al di là del tempo specificamente umano. Poiché l'ultima parola spetta al calcolatore, la geostrategia cede il passo alla logistica automatica. Scrive Paul Virilio: «Siamo obbligati a constatare che una simile opzione militare porta ad eliminare, prima o poi, l'intervento umano nella trafila scoperta-designazione-ricerca e impiego delle armi, e quindi ad abbandonarci alla fatalità di una procedura cibernetica, con le ricadute che ciò presuppone a livello di politica nazionale ed internazionale»<sup>48</sup>.

Sin qui, tuttavia, abbiamo parlato esclusivamente dei conflitti su scala statale. Ma la caratteristica dominante della situazione attuale sta proprio nel fatto che tali conflitti non si collocano più

<sup>48</sup> PAUL VIRILIO, *L'imminence probable*, in «Scarabée international», autunno-inverno 1982, pag. 84.

in primo piano. Constatiamo del resto ovunque una significativa riduzione degli eserciti regolari. L'Armata rossa non è sopravvissuta al crollo del sistema sovietico; le forze statunitensi sono al livello più basso dagli anni Cinquanta ad oggi; gli effettivi dell'esercito britannico sono stati ridotti di due terzi; la Francia ha recentemente deciso di abbandonare la leva. Nel frattempo vediamo che invece si moltiplicano i conflitti che fanno scendere in campo innanzitutto forze irregolari: guerriglieri, partigiani, miliziani, terroristi, ribelli, separatisti e via dicendo. Quale che sia il terreno di scontro – la ex-Jugoslavia, l'Algeria, il Ruanda, il Libano, l'Armenia, la Colombia, il Perù, la Palestina o l'Afganistan – queste forze hanno la caratteristica di non rappresentare nessun potere di Stato, di non obbedire ad alcun governo e di distinguersi a fatica dalle popolazioni civili

che le attorniano. Di fronte a questo nuovo tipo di belligeranti, i più potenti eserciti classici sono particolarmente mal equipaggiati, come si è potuto vedere in Vietnam o in Afganistan. Gli indiani si sono dotati della bomba atomica, ma non è questa l'arma che permetterà loro di aver ragione dei separatismi regionali. I carri armati, i bombardieri, i missili, l'artiglieria pesante si sono rivelati egualmente inefficaci all'epoca della decolonizzazione. La lezione che se ne può trarre è che gli eserciti classici sono in larga misura inadatti alla guerra moderna, come sottolinea Martin van Creveld, il quale arriva ad affermare che «il loro adattamento è inversamente proporzionale alla loro modernità»<sup>49</sup>.

Dal 1945 ad oggi si sono svolti sulla Terra oltre 175 conflitti san-

<sup>49</sup> MARTIN VAN CREVELD, *op. cit.*, pag. 53.

guinosi. Nella grande maggioranza dei casi non si trattava di guerre classiche ma di guerre civili, etniche o religiose, di guerriglie, di insurrezioni locali o di conflitti tribali. Questi conflitti, detti «di bassa intensità», hanno fatto oltre trenta milioni di morti, essenzialmente civili. Stiamo dunque assistendo alla progressiva scomparsa della guerra convenzionale tra gli Stati e alla sua sostituzione con forme di conflitto che comportano operazioni politico-militari di un nuovo tipo. Da questo punto di vista, stiamo uscendo dall'era clausewitziana. Per Clausewitz, la guerra è infatti sempre una violenza impiegata dallo Stato, per lo Stato e contro un altro Stato. Ma gli Stati ormai sono sempre meno frequentemente gli attori principali della vita internazionale.

Mentre un tempo erano gli arbitri esclusivi della guerra e della

pace, oggi perdono il monopolio della violenza legittima di cui avevano goduto per secoli. Organizzazioni di ogni genere negano loro quel monopolio, confermandone la crescente impotenza e il declino storico. Gli odierni conflitti sono sempre più spesso conflitti substatali, sovrastatali o parastatali.

Il partigiano, che in altre epoche non godeva dei diritti riconosciuti ai combattenti regolari, è diventato una delle figure principali di questi conflitti a bassa intensità. Nel 1977 le Nazioni unite hanno del resto riconosciuto ai «combattenti della libertà» gli stessi diritti concessi ai combattenti in uniforme. Ebbene: fra questi «combattenti della libertà» e quelli che i loro avversari accusano regolarmente di essere «terroristi» o «banditi», il confine a volte è alquanto esiguo. (Ricordiamo che dal 1982 il governo fran-

cese assimila ufficialmente il terrorismo ad atti di guerra sul suolo nazionale). Ma non ci sono soltanto i partigiani disposti a fare la guerra nel mondo frantumato e caotico che è succeduto al mondo bipolare crollato nel 1989. Mentre la metà dell'emisfero Sud si trasforma in una serie di "zone grigie" più o meno incontrollabili, gli Stati più presentabili devono far fronte a nuove categorie di attori violenti: cartelli criminali della Colombia o del Messico, mafie russe o americane, triadi cinesi, trafficanti di armi o di componenti nucleari, squadroni della morte, gruppi paramilitari, milizie di autodifesa, "riciclatori" di denaro sporco, "ciberterroristi" e così via. E anche in questi casi, contro questi nuovi attori, gli armamenti moderni si rivelano inoperanti: un missile o una bomba atomica non servono a niente contro un esercito privato, un traffi-

co di “virus assassini” o una rete internazionale di narcotraffickanti.

Tutte le tradizionali distinzioni previste nell’antico diritto delle genti vanno perciò in frantumi. La distinzione tra civili e militari era già scomparsa durante la Seconda guerra mondiale, a causa dei “bombardamenti strategici” di popolazioni civili, destinati ad abbattere il morale dei combattenti e a diminuire le capacità produttive dell’avversario, e in conseguenza dell’attività dei movimenti di resistenza armati in seno alle popolazioni occupate dopo la capitolazione dei rispettivi governi. Oggigiorno le popolazioni civili non vengono più colpite per caso. Fornendo i maggiori contingenti di vittime, esse sono viceversa direttamente prese di mira, ad esempio quando servono da vivaio a movimenti di guerriglia o quando vengono prese in ostaggio

per costringere i poteri pubblici a cedere ad ogni sorta di rivendicazioni. Contemporaneamente, scompare la distinzione tra il fronte e le retrovie. Del resto la guerra non si svolge più su un campo di battaglia, dato che questo tipo di spazio non esiste più, bensì in un ambiente globale dove combattenti e non-combattenti diventano indistinguibili. Il campo di battaglia non è più da nessuna parte, cioè è dappertutto. Infine, anche la distinzione tra guerra esterna e guerra civile si va cancellando, nella misura in cui i conflitti attraversano le frontiere e le azioni repressive vogliono presentarsi come internazionali.

Il criminale e il nemico costituivano un tempo due figure completamente diverse. Ma, come si è visto, il nemico tradizionale oggi nella maggioranza dei casi viene criminalizzato. Nel contempo, però, la frontiera tra il combatten-

te politico e il criminale comune si fa ogni giorno più sottile. Alcuni movimenti di resistenza o di liberazione ricorrono al saccheggio di banche o al traffico di droga per finanziare le proprie attività, mentre *gangs* o bande organizzate si dotano di mezzi di combattimento più potenti di quelli di taluni Stati. La globalizzazione ha aperto al crimine transnazionale opportunità di trasferimento di fondi gigantesche. Secondo il Fondo mondiale internazionale, l'importo totale dei guadagni provenienti da attività illecite ammonta a 500 miliardi di dollari all'anno, e il narcotraffico rappresenta da solo l'equivalente di circa il 10% del commercio mondiale. Dinanzi a questa nuova criminalità delocalizzata, mondializzata, organizzata in reti, i poliziotti devono sempre più spesso ricevere un vero e proprio addestramento militare, nel momento stesso in

cui gli eserciti si trasformano in “forze di sicurezza”, vale a dire in forze di polizia internazionale. Anche la distinzione tra la polizia e l’esercito va dunque cancellandosi, giacché l’una e l’altro hanno assai spesso a che fare con gli stessi avversari: dal 1988, la lotta contro i narcotrafficcanti si è spostata, negli Stati Uniti, nel campo dell’esercito.

Come tante altre cose nella nostra epoca, i conflitti a bassa intensità sono di natura virale; cioè sono ampiamente contagiosi. Per questo motivo al concetto tradizionale di «nemico» si sostituiscono quelle che oggi vengono chiamate «minacce». Sono minacce di ogni genere: terroristiche, tecnologiche economiche, commerciali, demografiche. Non sono più legate a un territorio preciso. Non rispondono necessariamente ad un obiettivo definito o a un piano concertato, ma provo-

cano situazioni di belligeranza di fatto. Diffuse e imprevedibili, sono difficili tanto da combattere quanto da definire<sup>50</sup>.

Clausewitz definiva la guerra «un atto di violenza destinato a costringere l'avversario ad eseguire la nostra volontà». Questa definizione resta valida a condizione di capire bene che oggi esistono molteplici maniere per imporre la propria volontà all'avversario e che talune di esse non implicano assolutamente la necessità di

<sup>50</sup> Su tutte queste questioni, cfr. in particolare XAVIER RAUFER (a cura di), *Dictionnaire technique et critique des nouvelles menaces*, Presses Universitaires de France, Paris 1998, che non esita ad evocare l'avvento di un «nuovo Nomos della Terra» (pagg. 185-188). Cfr. anche PHILIPPE DELMAS, *Le bel avenir de la guerre*, Gallimard, Paris 1995; FRANÇOIS GÉRÉ, *Demain la guerre. Une visite guidée*, Calmann-Lévy, Paris 1997; JEAN-LOUIS DUFOUR, *La guerre survivra-t-elle au XXI siècle?*, in «Politique étrangère», estate 1997.

far ricorso alle armi. Lo aveva già notato Jules Monnerot quando ha scritto: «Il processo che viene imposto all'Occidente e che dal 1945 sostituisce le guerre mondiali della prima metà del secolo mantiene la *finalità* della guerra, che consiste nell'imporre al nemico la propria volontà, ma reputa che il *mezzo* per eccellenza delle epoche precedenti, la guerra nel senso che il termine ha ancora in Clausewitz, non sia più, data l'evoluzione delle tecnologie e delle psicologie, lo strumento principale della vittoria»<sup>51</sup>. Le operazioni di conquista, ai giorni nostri, non sono più necessariamente territoriali. Non implicano più la necessità di fare ricorso a truppe di occupazione. Prendono di mira anche i cuori e le menti, il tempo li-

<sup>51</sup> JULES MONNEROT, *La guerre en question, suite*, in «Desintox», Albatros, Paris 1987, pag. 119.

bero e il consumo. Possono svolgersi nei circuiti della cultura e del consumo e conquistare uomini che accettano addirittura di pagare per essere mentalmente colonizzati. Ma nondimeno rappresentano atti di guerra, che alienano la libertà degli individui e ottengono l'effetto di rendere i popoli estranei a se stessi.

Lo sforzo degli imperialismi moderni consiste del resto sostanzialmente nell'occultare il carattere belligero dell'espansione culturale, economica o commerciale. L'imperialismo americano, ad esempio, continua a rivendicare legittimità per il fatto di utilizzare vie economiche, che sarebbero per natura apolitiche e pacifiche. Questo modo di agire non è che un'abile maniera di mascherare la dimensione politica dei fenomeni economici, assicurandosi i vantaggi di una conquista senza doverne pagare il prezzo politico e

rimanendo dentro i limiti di un diritto internazionale che proibisce la conquista militare ma non il condizionamento culturale e lo sfruttamento economico.

La guerra, che è per natura polimorfa, rimane dunque un'attività sociale dalle forme molteplici. In questo momento stiamo assistendo all'estinzione di talune forme di conflitto, ma questa evoluzione non deve ingenerare illusioni. Le vecchie forme di conflitto vengono semplicemente sostituite da altre nuove. La guerra tende anzi a generalizzarsi, proprio perché ormai viene ingaggiata attraverso i mezzi e sui terreni più diversi. Questa generalizzazione del conflitto comporta la scomparsa di fatto della neutralità, e segna altresì l'avvento di un'epoca nella quale le guerre non vengono più dichiarate ma non finiscono mai del tutto. Nell'insieme, abbiamo così la guerra senza guerra e la pace senza pace.

In un'epoca in cui la guerra ha da tempo perso ogni virtù selettiva, ammesso che ne abbia mai avuta una; in un'epoca in cui la guerra è dappertutto, sia che uccida intere masse in modo indiscriminato, sia che utilizzi le tecniche più sottili della persuasione clandestina e del condizionamento; in un'epoca in cui l'ideologia dominante fa della vita sociale il luogo di una guerra di tutti contro tutti, noi vogliamo dire con forza che siamo sostenitori della pace.

Vi è nell'uomo un'aspirazione alla pace che si fonda sulla volontà primaria di autoconservazione, così come vi è una tendenza alla guerra, legata forse al gusto del pericolo. La pace non è, in questo senso, meno "naturale" della guerra. La vita è certamente una lotta, ma non è solo questo. Se non fosse che questo, semplicemente non sarebbe vivibile. La vita è fatta sia

di concorso che di confronti, sia di cooperazione che di scontri. Nel suo senso migliore, la pace non è l'assenza o la scomparsa delle tensioni, bensì l'armonia degli esseri e delle cose. In senso politico, la pace non è altro che la strutturazione armonica delle diverse parti del corpo sociale. Il politico può essere portato a fare la guerra, ma la sua missione primaria non è né di fare la guerra né di organizzare l'esclusione, bensì di creare le condizioni della pace civile, ovverosia della concordia fra i cittadini. Il suo ruolo non è neanche quello di voler far regnare la pace ovunque, ma di prendere atto della diversità delle aspirazioni umane per sforzarsi di creare, qui ed ora, un *modus vivendi* che consenta l'armonica coesistenza degli individui e dei gruppi.

Hobbes diceva che la pace non è altro che l'assenza di guerra.

Questa affermazione potrebbe ovviamente essere rovesciata, presentando la guerra come nient'altro che l'assenza di pace. Di fatto, però, la guerra e la pace non sono né norme o valori in sé né finalità intangibili, come credono i bellicisti e i pacifisti. Costituiscono solamente due polarità di un'attività specificamente umana. Sono due modalità politiche di rapporto con l'altro che, in quanto tali, devono essere oggetto di uno studio fenomenologico e non di un'interpretazione morale o di un giudizio ideologico <sup>52</sup>. Sarebbe peraltro un grave errore credere che la pace sia estranea alla forza. Si dice abitualmente che bisogna «lottare per la pace», il che già implica il fatto di avere gli strumenti per farlo. La pace non è un

<sup>52</sup> Cfr. PHILIPPE FORGET, *Pacifisme et idéologies*, in «Défense nationale», luglio 1983, pagg. 21-42.

bene che possediamo già e che ci basta difendere, bensì un bene che bisogna conquistare e garantire. Nel corso della storia, di rado la pace è stata un fenomeno spontaneo. Nella maggioranza dei casi è stata imposta da una potenza o da una coalizione di potenze: l'esempio più celebre è la *Pax romana*. La pace cela infatti dentro di sé una lotta sotterranea, perché l'ordine di cui è riflesso è sempre accettato dagli uni ma contestato dagli altri. La pace, proprio come la guerra, ha dunque come fondamento un rapporto di forze: si può conservare solo se le parti in causa sono decise a rispettare tale rapporto di forze. Dipende dalla forza necessaria a garantirla. Il che vuol dire che essa non dipende dalla buona volontà o dalla generosità delle parti in causa, ma dalla qualità dei mezzi di cui quelle parti dispongono per impedire la guerra.

La pace, d'altro canto, non può essere decretata unilateralmente. Come accade per la guerra, bisogna essere almeno in due per farla; il che significa che non è sufficiente non voler avere nemici per non averne. Chi si dichiara mio nemico fa di me il suo nemico, quali che siano le buone intenzioni che io posso avere nei suoi confronti – e viceversa, beninteso. Per prendere un unico esempio, è assai probabile che le compagnie statunitensi che riversano i loro prodotti pseudoculturali in Europa non abbiano necessariamente la sensazione di far mostra, ciò facendo, di ostilità verso gli europei. Senza dubbio pensano sinceramente che sia normale, per loro, estendere il mercato e cercare di aumentare i profitti. Ma se per caso gli europei considerassero questa invasione di prodotti americani un atto di ostilità, allora si creerebbe immediatamente uno

stato di belligeranza. Non designare un nemico non risparmia dunque il rischio di essere designati come tali.

La pace, infine, non può essere vista come un modo per sfuggire alla morte. Può anzi implicare il rischio di morire, perché talvolta si è spinti a dare la vita per difenderla o conquistarla. L'aggressività, che con ogni evidenza agisce in guerra, è dunque meno estranea di quanto si pensi alla pace, ed è implicita anche nella sopravvivenza degli individui e nella conservazione dei gruppi, perché, se le cose non stessero così, sarebbe scomparsa da un pezzo <sup>53</sup>. Perciò si può dire, con le parole di Luc Marion, che «senza lotta non ci sarebbe assolutamente pace, ma la pura entropia della

<sup>53</sup> Cfr. ROGER N. JOHNSON, *Aggression in Man and Animals*, W.B. Saunder, Philadelphia 1972, pag. 16.

morte; perché già la vita biologica è il risultato di una lotta»<sup>54</sup>.

«Per meritare la pace», diceva Ernst Jünger, «non basta non desiderare la guerra. La vera pace presuppone un coraggio che supera quello della guerra: è attività creativa, energia spirituale»<sup>55</sup>. La pace ad ogni costo non ha senso, in effetti; se non altro, per il fatto che non tutte le paci hanno lo stesso prezzo. La pace non è lo scopo della vita, bensì una condizione della vita. Volere la pace implica dunque la necessità di definirne il senso e di accettarne il prezzo.

<sup>54</sup> LUC MARION, *L'âme de la paix. A propos du pacifisme*, in «Commentaire», estate 1984, pag. 239.

<sup>55</sup> ERNST JÜNGER, *op. cit.*, pag. 68.